

Album

DOCUMENTI INEDITI
Beckett bocciato per il Nobel
l'anno prima della vittoria

Samuel Beckett (1906-89) vinse il Premio Nobel per la letteratura nel 1969, ma i documenti inediti ora declassificati dall'Accademia Reale Svedese rivelano che l'anno precedente era stato giudicato «inadatto» a riceverlo. Le carte relative al 1968, resi noti a Stoccolma a 50 anni dai fatti, mostrano come i giurati incaricati di selezionare i vincitori avessero sollevato serie preoccupazioni sul fatto che la scrittura del maestro del Teatro dell'Assurdo fosse «coerente con lo spirito del premio».

«NEL PRIMO CERCHIO»

Le notti insonni in cui Stalin si appellava a Dio e rimpiangeva lo zar

di Aleksandr Solzenicyn

Stalin continuava a camminare avanti e indietro e l'orchestra a suonare. Poi si sarebbe trovato un mezzo, una medicina, per procurare l'immortalità, magari solo a lui... No, non c'era abbastanza tempo.

Come poteva abbandonare l'umanità? A chi lasciarla? Avrebbero fatto confusione, commesso degli errori.

Va bene. Avrebbe edificato monumenti in proprio onore, sempre più imponenti, sempre più alti (la tecnica si sarebbe sviluppata). Erigere un monumento sul Kazbek e uno sull'Elbrus, in modo che la sua testa si trovasse sempre più in alto delle nuvole. E a quel punto, avrebbe potuto anche morire: il più Grande di tutti i Grandi, senza eguali, nessuno paragonabile a lui sulla Terra.

A un tratto si fermò. Sì, ma... più in alto di chi? Di suoi pari, naturalmente, non ne esistevano, ma se sollevavi lo sguardo lassù oltre le nuvole, cosa trovavi...?

Riprese a camminare, ma più lentamente.

Quello era l'unico oscuro interrogativo che si insinuava a volte in Stalin.

Da tempo era stato dimostrato quanto si doveva, e quanto era d'impedimento era stato confutato.

Ma restava comunque qualcosa di non del tutto chiaro.

Soprattutto per chi come lui aveva trascorso l'infanzia nella Chiesa. E aveva guardato negli occhi le icone. Cantato nel coro. E ancora adesso cantava «Ora lascia, o Signore, che il tuo servo...» senza impappinarsi.

Quei ricordi, chissà perché, negli ultimi tempi si erano fatti più vividi.

In punto di morte la madre gli aveva detto: «Peccato che tu non sia diventato sacerdote». Era il Capo del Proletariato mondiale, l'Unificatore di tutti gli slavi e a sua madre sembrava un fallito...

In ogni caso Stalin non si era dichiarato mai contro Dio, c'era-
no già fin troppi oratori anche sen-

«In punto di morte la madre gli aveva detto: "Peccato che tu non sia diventato sacerdote" Era il Capo del Proletariato mondiale, l'Unificatore di tutti gli slavi e a lei sembrava un fallito»

Nella redazione circolata in samizdat di *Nel primo cerchio* di Aleksandr Solzenicyn (1918-2008) mancavano alcuni capitoli, soppressi affinché il romanzo potesse ambire alla pubblicazione su rivista. I più importanti forniscono un ritratto memorabile di Iosif Stalin (1878-1953). Ne pubblichiamo uno stralcio per gentile concessione dell'editore Voland, che porta in libreria, per la prima volta in Italia, la versione definitiva del romanzo.

za di lui. Lenin aveva sputato contro la croce, l'aveva calpestata; Bucharin e Trockij l'avevano derisa. Stalin era rimasto zitto.

Aveva ordinato di non toccare Abakadze, l'ispettore ecclesiastico che lo aveva espulso dal seminario. Campasse pure.

E quando il 3 luglio del '41 gli si era seccata la gola e negli occhi gli erano spuntate le lacrime - non era terrore, ma compassione, compassione verso sé stesso - dalle labbra, non a caso, gli era uscito quel «fratelli e sorelle». Né Lenin né nessun altro dei capi si sarebbe mai lasciato scappare parole simili.

Le sue labbra avevano pronunciato quello a cui erano abituate in gioventù.

Nessuno aveva visto, nessuno sapeva, non l'aveva detto a nessuno: in quei giorni si era chiuso nella sua stanza a pregare, pregava per davvero, in un angolo vuoto, in ginocchio, pregava. Mesi più pesanti di quelli in tutta la vita non ne aveva mai avuti.

In quei giorni aveva fatto un voto a Dio: se il pericolo fosse passato, se lui avesse conservato la sua posizione, avrebbe ristabilito la Chiesa e il servizio sacerdotale in Russia, non avrebbe permesso che fossero cacciati, incarcerati. (Non bisognava permetterlo nemmeno prima, era cominciato tutto ai tempi di Lenin.) E quando il pe-

ricolo era passato per davvero, quando Stalingrado era passata, Stalin aveva fatto di tutto secondo il proprio voto. (...)

In generale Stalin notava in sé una strana tendenza non solo verso la religione ortodossa: ad attardarlo una, due, tre volte era stata una sorta di devozione verso il vecchio mondo, un mondo dal quale era nato lui stesso ma che come bolscevico distruggeva già da quarant'anni.

Negli anni Trenta, unicamente per ragioni politiche, aveva riesumato la parola *patria* che, ormai dimenticata, non si usava da quindici anni: udirla ormai era quasi una vergogna. Ma con gli anni pronunciare «Russia», «patria», era divenuto per lui un vero piacere. Peraltro il suo potere personale pareva ne ottenesse grande stabilità. Ci guadagnasse in sacralità.

All'inizio Stalin aveva attuato i provvedimenti del partito senza considerare quanti russi ne avrebbero pagato le spese. Poi però, per gradi, aveva iniziato ad accorgersi del popolo russo e a trovarlo simpatico: un popolo che non l'aveva mai tradito, che aveva sof-

ferto la fame per tutti gli anni che era stato necessario, che andava tranquillamente in guerra e nei campi di lavoro, che non si ribellava mai di fronte a nessuna difficoltà. Fedele, sempliciotto. Proprio come Poskrëbyšev. E dopo la Vittoria Stalin aveva detto con assoluta sincerità che il popolo russo possedeva mente lucida, carattere fermo e pazienza.

Stalin stesso, con gli anni, desiderava sempre più che lo considerassero russo.

Trovava piacevole persino quel modo di giocare con le parole che gli ricordava il vecchio mondo: che non ci fossero «dirigenti scolastici», ma «direttori»; non «personale di comando», ma «ufficiali»; non VCIK, ma Soviet Supremo («supremo» era una bellissima parola); che gli ufficiali avessero atendenti; che le ginnasiali studiasero separate dai ginnasiali, portassero la pellegrina e pagassero per l'insegnamento; che ogni dicastero civile avesse la propria divisa e il proprio segno di riconoscimento; che la gente sovietica si riposasse la domenica, come tutti i cristiani, e non in qualche anonimo giorno contrassegnato da un numero; e persino che si riconoscesse soltanto il matrimonio legittimo, com'era sotto lo zar, anche se lui stesso, a suo tempo, l'aveva pagata cara per questo... Qualunque cosa ne pensasse En-



gels, dagli abissi marini, e sebbene gli avessero consigliato di fucilare Bulgakov e di bruciare *I giorni dei Turbin* sulle guardie bianche, una forza gli aveva toccato il gomito perché scrivesse: «Da ammettere solo in un teatro moscovita».

Proprio lì, nello studio notturno, per la prima volta aveva provato davanti allo specchio le vecchie spilline russe sulla sua giubba militare, ed era stato un piacere.

In fin dei conti non c'era nulla di sconveniente nemmeno nell'uso della corona come supremo segno di distinzione. In fin dei conti, veniva da un mondo collaudato, stabile, che aveva retto per trecento anni; perché allora non prenderne il meglio?

Sebbene la resa di Port-Arthur ai suoi tempi non potesse che rallentarlo, poiché era un rivoluzionario deportato fuggito dalla provincia di Irkutsk, dopo la disfatta del Giappone evidentemente non aveva mentito nel dire che la resa di Port-Arthur pesava come una macchia scura sull'amor proprio suo e degli altri vecchi russi.

Sì, già, i vecchi russi! A volte Stalin pensava che non fosse un caso se si era imposto alla testa di quel paese e ne aveva conquistato i cuori, proprio lui e non tutti quei celebri sbruffoni e talmudisti con il pizzetto, senza casato, né radici né positività.

Eccoli lì tutti quanti, sugli scaffali, senza rilegature, nei fascicoli degli anni Venti: affogati, fucilati, avvelenati, bruciati, caduti vittime di incidenti d'auto, suicidi! Sequestrati ovunque, colpiti da anatema, apocrifi: erano tutti lì allineati! Ogni notte gli offrivano le loro pagine, scuotevano le barbettes, si torcevano le mani, gli sputavano contro, strillavano rauchi, gli gridavano dagli scaffali: «Noi vi avevamo avvisato!», «Bisognava fare diversamente!». Per fare le pulci agli altri non serve troppo cervello. Anche per questo Stalin li aveva riuniti tutti lì, per essere più cattivo la notte, quando prendeva le decisioni. (Chissà perché sembrava sempre che gli avversari umiliati, per certe cose, avessero quasi ragione. Stalin tendeva l'orecchio con diffidenza alle loro sepolcrali voci nemiche e a volte qualcosa accettava.)

Il loro vincitore, con la giubba da generalissimo e la fronte da pitecantropo decisamente protesa in avanti, si trascinava a fatica lungo gli scaffali, e ci si reggeva con le dita contratte, passando in rassegna i suoi nemici.

IL RICORDO DEL BENE

La nostalgia del vecchio mondo si mescola a un vago senso di colpa

PREMIO STREGA
Da Barbera a Scurati
Prime voci sui candidati

Iniziano a circolare i nomi degli scrittori che potrebbero essere candidati allo Strega. I giurati hanno tempo sino al 7 marzo ma i giochi sono già aperti. Per quanto riguarda i grandi editori si parla con insistenza di Marco Missiroli in uscita con «Fedeltà» (Einaudi), di Benedetta Cibrario («Il rumore del mondo», Mondadori) e di Giuseppe Culicchia (in uscita con «Il cuore e la tenebra» sempre Mondadori), per Rizzoli, potrebbe esserci Michele Vacca-

ri («Un marito»). Tra gli altri si parla di Roberto Cotroneo («Niente di personale», La Nave di Teseo), Antonio Scurati con M. Il figlio del secolo (Bompiani) Paolo Teobaldi («Arenaria», in uscita a febbraio per e/o), Francesca Diotallevi («Dai tuoi occhi solamente», Neri Pozza), Cristiano Cavina («Ottanta rose mezz'ora», Marcos y Marcos), Eleonora Marangoni («Lux», Neri Pozza), Gianluca Barbera («Magellano», Castelvocchi).

DELL'INFERNO RUSSO



La nuova edizione

L'invisibile orchestra dentro di lui, al cui ritmo procedeva avanti e indietro, si fermò e tacque.

Presero a dolergli le gambe, che parevano sul punto di staccarsi. Pesanti ondate gli pulsavano in testa, la tranquillizzante catena di pensieri si sgretolava... si era dimenticato completamente perché aveva raggiunto quegli scaffali. A cosa stava pensando un momento prima?

Si lasciò cadere su una sedia lì accanto e si coprì il viso con le mani.

Era una vecchiaia terribile... Una vecchiaia senza amici. Una vecchiaia senza amore. Una vecchiaia senza fede. Una vecchiaia senza desideri.

Nemmeno della figlia prediletta aveva più bisogno, la sentiva estranea.

La sensazione della memoria che gli veniva a mancare, dell'intelletto che si offuscava, dell'isolamento dai vivi: tutto lo riempiva di un terrore impotente.

Con lo sguardo velato di lacrime abbracciò la stanza, senza rendersi conto se le pareti fossero lontane o vicine.

Sul comodino accanto c'era un'altra piccola caraffa sotto chiave. Tastando Stalin trovò la chiave, da tempo legata alla cintura (nello stato in cui era avrebbe potuto lasciarla cadere e poi cercarla a lungo), aprì la caraffa e, dopo

essersi riempito un bicchiere di liquore fermentato, lo bevve.

Poi tornò a sedersi con gli occhi chiusi. Fisicamente si sentiva meglio, quasi bene.

Lo sguardo ora più lucido cadde sul telefono... la cosa che gli era sfuggita per tutta la sera si insinuò di nuovo nella sua memoria come la punta della coda di un serpente.

C'era qualcosa che doveva domandare ad Abakumov... avevano arrestato Gomulka?...

Sì, ecco cosa! Si alzò e, strascicando delicatamente i piedi sul tappeto, raggiunse la scrivania, dove afferrò una penna e sul calendario scrisse: «Sistema di telefonia segreta».

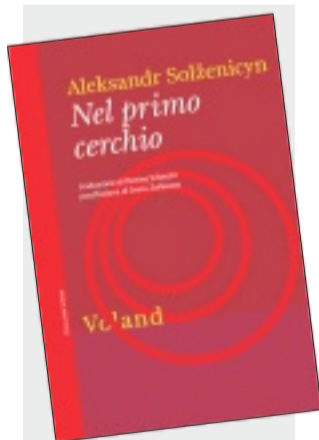
Gli era stato riferito che avevano radunato le forze migliori, che la base materiale era ottima, entusiasmo, circostanze favorevoli... perché allora non finivano?! Abakumov, quella faccia da insolente, era rimasto lì seduto, il cane, per un'ora intera, senza farne parola!

Tutti così, in ogni dicastero: cercavano sempre di ingannare il Capo! Come faceva a fidarsi? Come poteva non lavorare la notte?

Alla colazione mancavano ancora più di dieci ore.

Chiamò al telefono perché lo aiutassero a indossare la vestaglia.

Il paese, spensierato, poteva dormire; suo Padre no!



È in libreria «Nel primo cerchio» di Aleksandr Solzhenitsyn (Veland, pagg. 960, euro 26, traduzione di Denise Silvestri, postfazione di Anna Zafesova). Solzhenitsyn iniziò a scrivere questo romanzo in esilio, a Kok-Terek (Kazachstan meridionale), nel 1955. Dopo infinite traversie, nell'estate del 1968 prese forma una nuova e definitiva redazione (la setima). Questa versione ha trovato spazio per la prima volta in una raccolta delle «Opere complete» in russo ed era inedita in Italia. Il campo di Marfino e quasi tutti i suoi abitanti sono ritratti dal vero.

MARTIRE
Lo scrittore russo Aleksandr Isaevic Solzhenitsyn (1918-2008). Conservatore anticomunista, attraverso i suoi romanzi ha fatto conoscere al mondo i Gulag, dove fu rinchiuso per molti anni. Fu insignito del Nobel nel 1970 e 4 anni dopo esiliato dall'Urss



Umore e tragedia Ecco il vero Solzhenitsyn

Il romanzo capolavoro dell'autore russo è un libro che cambia la vita di chi lo legge

Alessandro Gnocchi

Ci sono romanzi che cambiano la vita. Nel primo cerchio di Solzhenitsyn è senz'altro tra questi. Dentro vi si trova tutto ciò che «lacerava un cuore umano» ma anche tutto ciò che lacerava la Storia, rendendola un susseguirsi di tragedie.

La nuova edizione stampata eroicamente da Veland e tradotta eroicamente da Denise Silvestri è quella integrale, pubblicata per la prima volta in Italia. Tra i capitoli fino a ora inediti, spiccano quelli dedicati a Stalin: ne offriamo un assaggio in queste pagine.

La vicenda si svolge nei soli tre giorni di festa del Natale 1949. Siamo nel campo di lavoro di Marfino, nei pressi di Mosca. È un lager «leggero» riservato a tecnici e scienziati, impegnati in ricerche sulla possibilità di criptare e decrittare le parole pronunciate al telefono. Il progetto sembra languire ma diventa improvvisamente importante quando un dissidente chiama un'ambasciatrice straniera per comunicare che l'Unione sovietica ha ormai la capacità di costruire la bomba atomica. La telefonata è intercettata. Chi è il traditore? La risposta tocca agli esperti di Marfino. Se i risultati non dovessero arrivare, l'uomo che non dorme mai, Stalin, potrebbe aversene a male e procedere alla fucilazione dei responsabili del fallimento. Questa è solo la cornice di un romanzo corale, con decine di personaggi e decine di digressioni nel passato. Ne esce un ritratto della Russia precedente e posteriore alla rivoluzione d'Ottobre. Ma ne esce anche un ritratto dell'uomo con i suoi eterni pregi e difetti: coraggio e vigliaccheria, misericordia e indifferenza.

Il titolo allude a Dante Alighieri. Il primo cerchio è il Limbo. Qui vagano le anime dei filosofi dell'antichità e di chiunque non sia stato battezzato. Non godono della visione di Dio ma neppure sono punite duramente. Come i prigionieri di Marfino, sottoposti a un regime carcerario leggero, niente a che vedere con l'Arcipelago Gulag dove i cittadini sono ridotti in schiavitù e muoiono di freddo e di fame. Solzhenitsyn qui mostra al lettore il suo virtuosismo. Nelle prime cento-duecento pagine tira fuori l'arsenale. Si passa da

scene di massa descritte attraverso il dialogo tra i protagonisti alle comiche enumerazioni dei vari incarichi e delle varie cariche. La tragedia delle condanne, dieci anni per cominciare, è trattata anche con i toni della commedia: si ride. Ma prima o poi arriva la stoccata di Solzhenitsyn che spegne il sorriso sulle labbra. Di cosa stiamo ridendo infatti? Di uomini privati della libertà e destinati a morire in prigione. Uomini sradicati che possono incontrare i parenti, se va bene, una volta ogni due-tre mesi. Uomini che sono colpevoli di aver descritto il socialismo reale per quello che è: un totalitarismo retto da un despota, Stalin, che si sentiva affine a Hitler al punto di non credere, contro ogni evidenza, che il Terzo Reich avrebbe attaccato Mosca. La Russia «decolata per la prima volta verso una libertà senza precedenti, ora è precipitata nella peggiore delle tirannie». La società è dominata dal terrore, dalla menzogna e dalla delazione. Gli uomini coscienti avvertono la caduta nella barbarie, la repressione del senso di giustizia e delle proprie idee. Gli altri si trasformano in mostri: «Ad aver sempre paura di qualcosa, come si fa a restare uomini?». Non si può. La burocrazia controlla tutto e inventa uffici grotteschi, quasi fantozziani, tipo «La Sezione speciale per il pedinamento dei membri del Comitato centrale».

La Mosca di Solzhenitsyn è piena di giovani spose che hanno fatto appena in tempo a vivere col marito, subito deportato. Uscire dal carcere è quasi impossibile. Ma quando accade, l'ex detenuto è ormai un'altra persona. Non riesce a reinserirsi nella società e spesso perde l'affetto dei suoi cari. La macchina comunista è costruita per distruggere i rapporti personali e spezzare le coppie. Il socialismo è la caricatura del Vangelo, dice uno dei prigionieri. Anche nei porcili ci sono l'uguaglianza e la sazietà. Il vero traguardo è una società morale, fondata sulla famiglia e l'invulnerabilità della persona. Siamo nati con la giustizia dell'anima, possiamo essere imbrogliati fino a un certo punto. La vita ci viene data una volta sola. Ma, aggiunge Solzhenitsyn, anche la coscienza ci viene data una volta sola: «E come non ti ridavano una seconda vita, non ti ridavano nemmeno la coscienza rovinata». E questo vale per gli uomini di tutte le epoche.